



◆ **L'Europarlamento: i discendenti della casa reale non sono vittime di discriminazioni decennali**

◆ **Una sconfitta per il centro-destra Napolitano: «È in Italia che si deve decidere la modifica costituzionale»**

## «L'esilio dei Savoia non lede i diritti umani» Strasburgo bocchia l'appello per il rientro

DALL'INVIATO  
SERGIO SERGI

STRASBURGO Savoia, indietro tutta. L'assurda pretesa di sponsorizzare il rientro in Italia dei Savoia come esuli e vittime di una discriminazione decennale, è naufragata miseramente nell'aula del Parlamento europeo.

Giustamente, e con un voto di saggezza, l'assemblea elettiva dell'Ue ha respinto i due paragrafi che, introdotti surrettiziamente per iniziativa di alcuni deputati conservatori britannici del Ppe, invitavano il governo italiano e austriaco a «restituire senza condizioni e senza ulteriori indugi a tutti i membri delle ex case regnanti il pieno godimento dei diritti civili». Non se ne parla. I Savoia restino dove sono perché il Parlamento europeo ha deciso di cancellare dal rapporto sui diritti umani del deputato liberale danese Bertel Haarder l'appello per consentire un rientro di Vittorio Emanuele e di suo figlio Emanuele

Filiberto «senza alcun impedimento».

Il voto ha messo in risalto un'opposizione netta alla presenza, in una materia che riguardava i diritti dell'uomo, di due paragrafi del tutto illegittimi: 256 contrari (Pse, Verdi, Liberali, Sinistra unita, 5 disidenti del Ppe tra cui Guido Bodrato), 173 favorevoli tra cui 150 soltanto del Ppe tra cui Forza Italia (un terzo ha preferito non presentarsi al voto), Alleanza nazionale, il leghista Speroni e altri dodici deputati di gruppi diversi.

Per il centro-destra, una sconfitta bruciante e doppia visto che il Parlamento ha deciso di espungere dal rapporto Haarder anche un altro tema introdotto con un blitz in commissione, quello sulla separazione delle carriere dei magistrati. L'alleanza tra popolari e liberali, che aveva portato all'elezione della presidente del Parlamento, Nicole Fontaine, si è sfaldata su un grande tema d'orientamento. Il Ppe si è diviso, si è squagliato, non ha retto

alla prova nonostante fosse stato l'iniziatore di due evidenti provocazioni.

Dove scappa onorevole Antonio Tajani, capogruppo di Forza Italia e di simpatie monarchiche? «Devo correre, rischio di perdere l'aereo», ha risposto affrettandosi verso l'uscita del Parlamento dopo il voto e la sconfitta. Un giudizio sul risultato? La tattica scelta è buffa: «Era un fatto di coscienza e, poi, non si trattava di una grande battaglia politica».

No? Nemmeno quella sulla giustizia e la separazione delle carriere? Quale coraggio, se lo sentisse Berlusconi. E Vittorio Sgarbi, con disinvoltura, ha peggiorato la situazione: «Ma Tajani non aveva capito cosa di stava votando, sono corso al suo banco per avvertirlo...». Sgarbi ha parlato di «sconfitta grave» dovuta al fatto che, per il caso Savoia, si faceva esplicito riferimento a Italia e Austria.

Insomma, bocciati anche in tattica politico-parlamentare. Ma non

ci sta il vice di Tajani, l'on. Francesco Fiori sul quale sarà riversata la colpa della debacle. «La sinistra ha proclamato - è sempre alla ricerca dello scontro». E poi, compiendo un clamoroso autogol, ha sostenuto che le «polemiche paesane sarebbe meglio che restassero confinate nei rispettivi paesi».

Ma come? Allora ha ragione chi ha sostenuto che la vicenda dei Savoia e delle carriere giudiziarie non centravano un bel nulla con i diritti umani, o no? Il presidente della commissione «Libertà pubbliche», Graham Watson, liberale britannico, ha deplorato che sia stata usata un rapporto di spessore sui diritti umani, e contro lo stesso pensiero del relatore, per introdurre temi di al-

tra natura. Ha classificato l'operazione come un «abuso».

Ci è andata pesante l'on. Elena Paciotti, ex magistrato, la quale ha parlato di «intrusioni strumentali per fini di politica interna». Il Parlamento europeo ha rifiutato questa pratica.

Lo ha fatto, ha incalzato Pasqualina Napolitano, capodelegazione del Ds, con «buon senso e ragionevolezza» sui casi Savoia e giudici (l'aula ha approvato, invece, un passaggio in cui si critica l'Italia per la lentezza dei processi e la durata della carcerazione preventiva). Na-

Vittorio Emanuele di Savoia tra il figlio Filiberto e la moglie Marina Doria  
Ap



politano ha messo in risalto anche il rifiuto di tutti gli emendamenti d'impronta xenofoba presentati dai deputati di Le Pen che stanno insieme ai radicali italiani in un «Gruppo tecnico».

A sua volta, Giorgio Napolitano, presidente della commissione Affari costituzionali, ha fatto notare che sul Savoia «non si è detto "no" a nulla proprio perché non era affatto il luogo per parlare della situazione degli ex reali». Piuttosto, è in Italia che deve andare avanti l'iter legislativo di modifica costituzionale.

Il leader del Pdc, Armando Cossutta, ha segnalato il risultato positivo di una battaglia democratica e una «sconfitta sonora» per Berlusconi, assente, e i suoi alleati.

Il segretario di Rifondazione, Fausto Bertinotti, ha definito un «autogol» quello del centro-destra: «L'Europa ha confermato di avere una sua memoria storica. Condannare Haider e dire poi di sì ai Savoia sarebbe stata una contraddizione». Finale in bellezza con Speroni forse pentito: «I Savoia? Ma hanno venduto la loro patria alla Francia. Ma che patrioti sono?»

L'INTERVISTA ■ ROSARIO VILLARI, storico moderno

## «Voto giusto, la scelta spetta all'Italia»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «È tempo di abolire la disposizione che vieta il rientro dei Savoia. La Repubblica non ha nulla da temere. Ma ciò riguarda l'Italia e ha fatto bene l'Europa a votare come ha votato». Netto, sul caso Savoia, il giudizio di Rosario Villari, storico moderno insigne: «Intanto non chiamiamolo IV, quel Vittorio Emanuele, e non chiediamogli giudizi sulla Monarchia. Libero di dire quel che vuole. Ma ciò non ha nulla a che fare con l'autonomia di una decisione della Repubblica che non deve patteggiare alcunché».

Professor Villari, l'Europa ha bocciato l'articolo 42 della risoluzione sui diritti umani che obbligava l'Italia a riammettere i Savoia in Italia. Che giudizio dà di quel voto?

«Trovo giusto che il Parlamento europeo abbia bocciato l'articolo. La questione dei Savoia in Italia non ha nulla a che fare con i diritti umani. Si tratta di una vicenda storico-politica, che solo forzatamente può rientrare nel capitolo dei diritti. Il caso Savoia è un aspetto della nostra storia nazionale, su cui l'Europa è inabilitata a decidere. E l'unificazione europea non

può significare comprimere le esperienze dei singoli paesi in un'unità indifferenziata. Se ciò accadesse la stessa unità europea finirebbe col naufragare».

In Italia però il caso rimane. Abolire oppure no la famosa «disposizione transitoria» che tiene fuori i Savoia?

«Da noi circolano pretese e revisioni di tutti i tipi. Persino quelle dei neoborbonici, che contestano sia l'unità d'Italia che i Savoia. Ma ormai è passato tanto tempo, ed è auspicabile che la questione trovi una soluzione equanime. Senza nulla togliere a certe responsabilità storiche. Sono caduti i motivi che vedevano nei Savoia una minaccia all'integrità della Repubblica. Per salvaguardare la quale si dovrebbero trovare ben altri puntelli politici e culturali. Del resto, nella nostra legislazione, già ci sono molteplici presidi contro i rischi regressivi: l'intangibilità dell'istituto repubblicano, il divieto di apologia del fascismo...».

E anche i titoli dinastici aboliti... «Appunto. E ora di dar vita a una discussione serena, per por fine all'esilio dei Savoia».

Si obietta: loro non riconoscono solennemente la Repubblica. Lei cosa replica?

«Se per Vittorio Emanuele si prospettasse l'obbligo di giurare fedeltà allo stato, allora sarebbe giusto pretenderlo. Ma, in mancanza di un'occasione del genere, è una richiesta incongrua. Per i Savoia non è obbligatorio giurare. A meno che non divengano, ad esempio, magistrati della Repubblica».

In quel caso però ai Savoia do-

Il caso non entra nel campo dei diritti umani. Deve decidere la Repubblica senza patteggiare



vrebbero essere restituiti tutti i diritti, e non solo quello di tornare

«Certo, infatti di questo si tratta. Se i Savoia rientrassero in Italia, e iacquistassero la cittadinanza italiana, da ciò deriverebbero tutta una serie di obblighi. Evidente che questa even-

tualità è legata al recupero, auspicabile, di tutti i diritti».

Vittorio Emanuele è accusato di aver minimizzato le colpe del nonno, in ordine alla firma delle leggi razziali del 1938. Non è assurdo dichiarare, come lui ha fatto, che furono imposte al Re da Mussolini?

«Sì, è una sciocchezza. Perché nel 1938 Vittorio Emanuele III avrebbe potuto e dovuto frapponere ostacoli, come capo dello stato, all'infamia delle leggi razziali. Del resto, quando nel 1943 la situazione precipitò, il Re esautorò il Duce. Con piena legittimità. La responsabilità reale è grandissima, anche se non riguarda Umberto II. In ogni caso tutto questo non concerne il diritto o meno a rientrare di Vittorio Emanuele. Le sue dichiarazioni, criticabili e da respingere, riguardano la sua coscienza».

Lei vuol dire che chiedere delle abiure è come riconoscere indirettamente la vigenza di una prerogativa reale?

«Certo, per questo non va richiesto

riela origine e l'identità della repubblica? «Non vedo alcuna occasione da sfruttare. Agli atti ci sono biografie e dispute sterminate. Per quel che riguarda il fascismo le responsabilità dei Savoia sono innegabili, sebbene la discussione sia complessa. È innegabile il sostegno che Vittorio Emanuele III ha dato con la sua autorità alla mo-

struosità delle leggi razziali. E all'entrata in guerra dell'Italia...».

E il via libera nel 1922 a Mussolini?

«Anche quello. Benché, nel 1922, nella classe dirigente liberale ci fosse un consenso diffuso al fascismo, e in un clima di ingovernabilità. Insomma, non fu solo colpa di Vittorio Emanuele III».

La questione della fuga a Brindisi, con l'oscuramento dello stato?

«Qui, sarei più cauto. Dal 25 luglio in poi la situazione appare confusa e problematica. Potrei raccontarle che ho cercato di arruolarmi volontario nell'esercito di Umberto II, senza riuscirci, per combattere i nazifascisti. Voglio dire che Umberto cercò di riabilitare la Monarchia, offrendo un contributo. Quanto alla fuga, ebbe aspetti positivi. Consenti di salvare un presidio di continuità statale nel sud. All'ombra del quale si costituì un governo di unità nazionale, che dette impulso alla Resistenza. Dunque, un quadro molto contraddittorio, da non tagliare con l'accetta. E che non riscatta, va da sé, le enormi responsabilità storiche delle Monarchie in questo secolo. Non credo proprio che il figlio di Umberto possa rivendicare la giustizia di certe scelte. E se lo fa è uno sciocco».

Umberto II di Savoia sull'aereo che lo porterà in esilio



IN PRIMO PIANO

## TORNINO DA PRIVATI CITTADINI, PER IMPARARE LA STORIA D'ITALIA

WLADIMIRO SETTIMELLI

In una intervista dei giorni scorsi, il principe Vittorio Emanuele ha ancora una volta precisato di voler tornare in Italia, con il figlio Vittorio Emanuele Filiberto, non «per esercitare il mestiere di re, ma come semplice cittadino». Poi, ancora qualche breve battuta per precisare che «sulle leggi razziali promulgate da Mussolini, suo nonno fu costretto a firmare». Insomma, come sempre, non ha retto a lungo, senza lasciarsi scappare di bocca qualcuna delle sciocchezze che va dicendo in giro ormai da anni. Gli amici più cari (che lo chiamano Victor con una certa ironia), quando parla dei problemi storici di famiglia, lo lasciano fare, guardando lontano. Dei Savoia, che hanno regnato sull'Italia per 85 anni, sono più ascoltate le donne: le principesse Maria Pia e Maria Gabriella che

hanno sempre fatto discorsi sensati e ragionevoli. Maria Beatrice, la «Titti», che è rimasta una donna fragilissima e introversa, continua a vivere in Messico, nonostante la morte del marito e non pare per nulla interessata al rientro ufficiale in Italia del fratello e del nipote.

L'ex regina, Maria José del Belgio, moglie e vedova dell'ex re di maggio Umberto, ormai ha 94 anni, e se ne infischia di tutto e di tutti. D'altra parte, quando era giovane, non esitava a raccontare dei Savoia: «Quella non è una famiglia, ma un frigorifero».

Del marito e del suocero aveva sempre detto tutto il male possibile, proprio per i cedimenti e le connivenze con il fascismo e il nazismo. Era, tra l'altro, molto amica del presidente della Repubblica Sandro Pertini con il quale si era incontrata più di una volta. Lei,

aveva sempre insegnato al figlio Vittorio che cosa dire e non dire, come comportarsi, che cosa chiedere all'Italia che, con la XIII norma transitoria della Costituzione, vietava ai maschi Savoia di rimettere piede in Patria. Tante bugie e molte sciocchezze, appunto, erano rimaste nascoste o soppite. Ora, però, è il principe Vittorio Emanuele e soltanto lui che parla per la famiglia, dice e non dice, prende posizioni non chiare e continua a raccontare scempiaggini. Come il padre, proprio come il padre che a un Pertini, tutto sommato favorevole al rientro dei Savoia per amicizia, rispetto e stima nei confronti dell'ex regina Maria José, aveva scritto una lettera senza sigillo reale e chiamando il Presidente «signor Pertini». Insomma, un affronto che il «partigiano Sandro» non aveva più dimenticato. Ver-

rebbe da dire: «Fate tacere i maschi Savoia. È meglio per loro».

Comunque, il Parlamento europeo, ha votato a maggioranza a favore dell'ex famiglia reale italiana e di quella austriaca. Il solito Vittorio Emanuele ha già detto di «essere testardo» e che ricorderà alla Cassazione. Come al solito, insiste nel non esprimere lealtà verso la Repubblica e non vuole, in alcun modo, riconoscere le gravi, gravissime colpe storiche della famiglia. Quali? Lo chiede, ogni volta, con finto stupore. Se leggesse di più e si occupasse, con più atten-

UN REGNO DI 85 ANNI

L'irrispettosa insistenza di Vittorio Emanuele che non riconosce le colpe della sua famiglia

zione e cura, della storia d'Italia, forse avrebbe capito da anni. Ripetiamolo ancora: i Savoia sono colpevoli di aver portato il fascismo al potere e di averlo appoggiato, senza riserve, fino all'8 settembre. Sono colpevoli di aver permesso al fascismo di seppellire le libertà previste dallo Statuto e di aver permesso a Mussolini di fucilare, condannare a secoli di carcere e di confinare gli oppositori. Sono colpevoli di aver controfirmato le leggi razziali contro gli ebrei. I Savoia sono ancora colpevoli di aver sottoscritto l'alleanza del fascismo con il nazismo e di aver quindi precipitato il Paese in una guerra con conseguenze terrificanti. Sono colpevoli di aver sottoscritto e approvato le aggressioni contro la Grecia, l'Albania e l'Etiopia. Sono colpevoli, per motivi dinastici e per salvare i membri della casa re-

gnante, di essere scappati di fronte al nemico nazista che «scendeva» in Italia per occupare, distruggere, fucilare e torturare. Così facendo, lasciarono almeno seicentomila soldati italiani, che stavano combattendo fuori d'Italia, privi di ordini e praticamente nelle mani degli invasori. Migliaia e migliaia di quei soldati (come a Cefalonia) decisero da soli di battersi e di resistere ai tedeschi, anche senza ordini o direttive.

Come dimenticare, per esempio, il coraggio dei fanti, degli artiglieri, dei carabinieri e dei civili, che morirono per difendere Roma, proprio mentre la famiglia reale si imbarcava, in fuga, a Pescara per poi raggiungere gli alleati? Molti soldati e generali monarchici, «reali carabinieri» e ufficiali che avevano fatto la guerra in nome dei Savoia, entrarono nella Resistenza e

sopportarono torture e sofferenze per poi andare a morire alle Fosse Ardeatine, gridando: «Viva il re».

Che ne pensa Vittorio Emanuele, sempre così preso dalla stagione della neve e dalle mille preoccupazioni per la barca ancorata all'Isola di Cavallo?

In realtà è davvero una fortuna che all'Italia non sia capitato di avere un re così. Padri e nonni furono davvero saggi votando per la Repubblica. Come privato cittadino, a Vittorio Emanuele dovrebbe, ormai, essere permesso il rientro. Da noi, tra milioni di cittadini, potrà far male solo a se stesso, raccontando le consuete banalità. E anche al giovane Vittorio Emanuele Filiberto, sia consentito di conoscere quell'Italia della quale ha sempre sentito tanto parlare. Forse, qui, imparerà molte cose. Anche sulla famiglia Savoia.

